

MARINELLI STAZIONE DEI CUORI
L'amore sale in treno

Da simbolo dell'irreversibile progresso borghese a simbolo della desolazione metropolitana. I tempi di Carducci e dei futuristi sono trascorsi: e lo scrittore che si avventura oggi fra le sue sale o i suoi marciapiedi ne riporta un senso di angoscia, di affanno, non

di entusiasmo. Di regola l'attenzione si sposta d'altra parte delle vetture in transito alle infelice popolazione che in un modo o nell'altro sopravvive all'interno o nei dintorni di essa. Ed è proprio tra questa popolazione che è solito passare il tempo il

protagonista narratore di «Amori in stazione», romanzo d'esordio del ventiduenne Giancarlo Marinelli. In realtà (Charl), questo il nome con il quale gli amici lo chiamano, potrebbe frequentare ben altri ambienti. Studia legge, ha girato in qualità di regista qualche film: ha un produttore che è disposto a investire su di lui. Il problema è che il mondo borghese gli appare troppo conformista, troppo corrotto. Ed eccolo allora esprimere il suo disprezzo tutte le

volte che viene a contatto con uno dei rappresentanti istituzionali di questo mondo: si tratti del docente di diritto privato o del carabiniere o del produttore cinematografico. A suo agio si trova solo con le amiche e gli amici della stazione: per una ragione o per l'altra personaggi esiliati dalla vita, avviati alla deriva o addirittura prossimi alla morte. Nella loro diversa fisionomia, essi appaiono costruiti in modo simile secondo moduli narrativi ben conosciuti alla

letteratura dell'Ottocento e Novecento. Da una parte, la deprivazione materiale, corporea. Sesso e droga. Insomma. Dell'altra, la purezza d'animo, la delicatezza dei sentimenti, inevitabile che la protesta antiborghese si traduca in intenerimento consolatorio. Nella lotta per la sopravvivenza questi abitanti dell'infame metropoli possono uscire pendenti o vincitori. Non importa. A fine lettura l'impressione che si ricava è che a trionfare su tutto sta

comunque lui, l'amore. Doverosamente al singolare, non al plurale come nel titolo (ambiguo). L'amore-sentimento, eterno; non gli amori occasionali, frutto di incontri fondati sul piacere fisico. D'altra parte, la nostra narrativa ci ha abituati ai cecitativi più insoliti. Chi può stupirsi di trovare gli schemi del rosa accanto a quelli del romanzo pornografico conditi come qui insieme a qualche altro ingrediente attento alla letteratura alta? La ricetta è nota. È la stessa

utilizzata con qualche variante dalla coppia Lombardo Radice - Ravera in un romanzo famoso un paio di decenni fa. «Perciò con le ali».

Giuseppe Gallo
GIANCARLO MARINELLI
AMORI IN STAZIONE

QUANDA
P. 123, LIRE 18.000

NAPOLI. Una città e la politica: il dibattito sul saggio-romanzo di Rea

Il recente libro di Ermanno Rea, «Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda» (Einaudi, p. 392, lire 28.000) ha suscitato un intenso dibattito. Rea racconta una storia privata, quella di Francesca, giornalista dell'Unità, e attraverso questa vicenda giunge a ricostruire quella di una classe politica negli anni della guerra fredda, a Napoli, divisa dalla mescolta presenza della Nato. Sull'Unità, dopo la recensione di Ilio Paolucci, sono intervenuti Alinovi e Geronzi. A Napoli si è svolto un pubblico dibattito al Teatro Mercadante. Hanno partecipato Antonio Bassolino, Goffredo Folli, Raffaele La Capria e Corrado Stajano, il cui intervento qui pubblichiamo.

CORRADO STAJANO

Questo «Mistero napoletano» è un libro bellissimo. Che mi ha riempito di inquietudine di angoscia anche. È un libro liberatorio non soltanto per il suo autore. Non pacificatorio, non volontaristico. È un libro che doveva assolutamente essere scritto. Ermanno Rea l'aveva in mente da una vita. Tra questo il suo segreto. Narrazione saggia ma hiesta, espressione di un genere stratificato senza molti modelli. «Mistero napoletano» è un libro ricco di suggestioni. Scrive Rea che forse il suo è anche un libro di viaggi in forma di diario. Della mente, del cuore, del sottosuolo. Non mi fa velo di queste cose su un libro di Rea di cui sono amico da quasi trent'anni. Perché leggendo mi sono anche detto: non conoscevo la verità essenziale di questo mio amico. Si è mascherato, si è difeso, imbroccato per tutti questi decenni vissuti insieme spesso in momenti drammatici della vita collettiva. Aveva lasciato se stesso in quell'Angepoletto Galleria di Napoli. Se ne andò da qui, da questa città nel 1957. Aveva appena compiuto trent'anni. E qui si aprì il primo gioco della memoria. Pensate in quanti sono fuggiti da questa città, pensate quante energie, quante intelligenze, quante anime, poi sono stati usati altrove? Napoli dunque è sempre stata ben presente in Rea. In sentimenti e ragioni. Con estremo pudore parlava di Napoli come di qualcosa di cui forse era meglio non dire, non immaginare, che sarebbe tornato, non avevo capito che era questo uno degli scopi del grande scopo della vita. Ma Rea non è tornato come lo svagato scrittore della memoria, è tornato deciso a scardinare e a scarnificare senza mai una compattezza senza narcisismi, strizzate d'occhio. Rea sa fondere tra l'altro il passato e il presente con pochi tocchi sapienti. Popola il suo libro di un'infinità di personaggi e anche i viventi non sono fuggiti in un suo sfondo, spingono la sua funzione, un tassello nella ricostruzione della possibile verità. Questo «Mistero napoletano» è una dichiarazione d'amore per una donna e per una città. Rea nel suo libro dice che non è vero, lui non è mai stato innamorato di Francesca. Lei non è protagonista del libro. Lei si è uccisa nel 1961. Allora uso questa tecnica. Rea non sarà stato innamorato di Francesca, non lo è importante. Ma lo è stato il rapporto con lei, il rapporto con il profondo. È una storia che si svolge in pagine come un personaggio della fantasia amorosa, una zingara araba, una donna della libertà e un'esperienza dell'usciano intellettuale. Il più alto è l'altra dichiarazione d'amore: è per Napoli. E quello che è nuovo, aggiunto a Rea è la rivisitazione, non solo del dolore e della povertà, ma della prigione di una città. Si erano davvero fermati gli orologi in quegli anni 50, perché che avrebbe potuto fare il regime sembravano ed erano paralizzanti. Sofferenti, affogate nella grande palude, solo con qualche barlume di speranza che riusciva non morire, ma Rea spesso si è spinto per piccoli tocchi per rimandare ogni cosa. C'è un certo momento a pagina 132, uno sguardo illuminante. Sembra un'osservazione di poco conto e invece non lo è. Il 5 novembre 1943 Antonio Bassolino è diventato sindaco di Napoli. Nel suo composito libro, Rea racconta di aver passato la notte di quegli scrutini nel quartiere generale di Bassolino. Sono andati via dalla sede del comitato elettorale che era in via Lancia. In piazza San Domenico Maggiore c'era una grande festa. Un ragazzo piangeva senza ragione, tanto che non sembrava sapere un piano di gioco. Solamente passione politica? Mi lo sono mai chiesto, mi sono risposto di



Le madri di Napoli che piangono i loro figli morti («Life», n. 19 dell'8 novembre 1943) Robert Capa (AAP Napoli)

Resistenza
La verità nella foto

Non c'è nulla di peggio che imbatteci in una fotografia «falsa»: falsa non perché non ritragga un'immagine vera, ma perché è stata in qualche modo tradata, privata dell'indicazione dell'autore, del destinatario, del tempo e del luogo in cui fu scattata. Questo tema fu posto tre anni fa in un seminario di studi dedicato alle fonti fotografiche della Resistenza ed oggi abbiamo un libro come primo risultato di quelle discussioni: è la «Storia fotografica della Resistenza» (di cui pubblichiamo qui accanto un'immagine) edito da Bietti Boringhieri (p. 303, lire 70.000, a cura di Adolfo Mignemi e con una presentazione di Claudio Pavone). Ogni immagine, di cui molte inedite, viene restituita alla sua fonte e quindi ci dà un'immagine autentica di quegli anni. L'ultima sezione del volume è poi dedicata alla «Resistenza ricostruita», a quelle fotografie cioè scattate dopo la liberazione per documentare avvenimenti della lotta appena conclusa. Furono fatte quasi sempre per opporsi a tentativi di delegittimazione di quella esperienza e oggi sono una fonte per lo storico in quanto documenti di un progetto di autorealizzazione.

gliere i cognomi e lasciare soltanto i nomi Francesca Renzo il marito Ermanno il giovane giornalista il segretario della federazione comunista. E poi il grande dirigente che inventò la linea meridionalista del partito i redattori del giornale gli amici i nemici i coraggiosi gli altruisti i dubbiosi i nonspontanei i conformisti gli angeli i demoni e il libro diventa meccanicamente autonomamente un romanzo. Ma lasciando ben scritti i nomi e i cognomi e rifiutando almeno formalmente l'idea di romanzo Rea ha dato una lezione di coraggio e di verità. Sarebbe stato tutto assai più facile se avesse tolto quei nomi e avesse lasciato la vicenda ininterrotta. Rea ha dato anche una lezione ai cultori dei generi letterari rigidi. Ma vi rendete conto: sembra dire senza ritalanza, quante sono le storie da raccontare del nostro passato del nostro presente? Ma vi rendete conto quante povere vicende private di sostanza e di necessità vengono troppo spesso spacciate per romanzi? Ho lasciato il Pci un altro dei punti nodali della storia e del libro per ultimo Rea racconta senza reticenze i comportamenti del partito di allora. Racconta lo stalinismo degli anni 50 il settarismo le logiche del potere i meccanismi di esclusione il conformismo di fondo l'oligarchia l'assolutismo l'autoritarismo il maschilismo il moralismo un po' dissennato lo spreco di energie intellettuali il terrore del burocratismo l'uso considerato normale della trattazione di idee e di opinioni quasi una regola per il militante considerato fuori dalla linea la sordità la chiusura un dibattito politico sostanzialmente povero sia quello condotto dal gruppo dirigente del partito sia quello del gruppo sotto accusa - il gruppo Gramsci - che confusamente cercava di costruirsi una sua identità. Sembra davvero assurdo leggere oggi che cosa vissero e soffrirono quegli uomini nel nome della fedeltà al partito che doveva mutare il mondo.

SEGNALIBRO

Riefenstahl

Al cinema
Con Hitler
Nata a Berlino nel 1902 Leni Riefenstahl è stata una delle più controverse figure femminili di questo secolo i suoi legami con il regime nazista ne hanno offuscato la personalità privando la cultura contemporanea di un testimone scomodo ma importante per capire le trasformazioni di questo fine millennio. Dagli esordi come ballerina ai film fotografici sui Nubi dai trionfi come attrice dei film di Arnold Fanck alla regia nel cinema documentaristico all'amicizia con Goebbels Göring Speer Leni Riefenstahl racconta la sua vita nelle pagine di questa autobiografia. Svelta nel tempo (Bompiani p. 600 lire 55.000) Prefazione di Luciano Ghizzola

Antonioni

Il cinema che non c'è

Film nel cassetto film puntati e progettati e mai realizzati. Sono quelli di Michelangelo Antonioni. Ne aveva già scritto per anni le riviste. Ora i testi sono stati raccolti in un volume pubblicato da Mursia. Film nel cassetto (p. 200 lire 38.000) a cura di Carlo di Carlo e Giorgio Tassinari. Pur trattando di ipotesi di lavoro cronologiche, antiche lontane tra di loro, si riferiscono alle opere conosciute del regista. E ci pacifica da rappresentare una storia di rendere un clima di ambiente di descrivere comportamenti significativi ma anche una curiosità di attenzione ai problemi formali di cui tanta parte hanno avuto nei suoi film. Con una precisazione sostanziale dello stesso Antonioni: «Un film non impresso sulla pellicola non esiste. I copioni presuppongono il film, non hanno autonomia, sono pagine morte».

Pasolini

Il cinema dai classici

Pier Paolo Pasolini nel tentativo non della morte (occasione di un ripensamento di una revisione Garzanti ce ne offre un'occasione presentando le scene scritte originali de «Il Decamerone» di Canterbury. Il libro della Milla è una notte in un volume della collana Gli elefanti. Indagine di un'arte (p. 776 lire 40.000). La prefazione di Gianni Caracciolo ricostruisce il cammino dall'idea iniziale di ripresa e al montaggio fino a una fase questi film profonamente necessari e inimitabili non solo all'interno della biografia artistica di Pasolini.

Tornabuoni

Il cinema dei critici

Un anno di cinema nell'anno del cento anni di cinema. Baldini & Castoldi raccolgono gli articoli di Lietta Tornabuoni raccolti in «L'Unità». La regina del cinema è lo zio di Brooklyn. In apertura alcuni interventi a proposito di film e tendenze del cinema contemporaneo. Una guida al cinema che l'Unità Tornabuoni critica della Stampa e dell'Espresso, moduli secondo i temi della cronaca. Titolo: «Cinema 2000» (p. 240 lire 24.000).

Lumière

Il cinema degli inventori

Ancora per il centenario del cinema questa volta ci si è occupati di quella ribalta di Louis e Auguste Lumière, il cinema pubblico. L'invenzione del cinema (p. 105 lire 24.000) è raccolta di interviste scritte negli anni 1994-1995. Lumière e Auguste rievocano il percorso della straordinaria invenzione e le polemiche sulla sua paternità, i suoi successi e i suoi miti, le ultime notizie che sul cinema in movimento si sono accorte di Roma (con un

Il passato e poi

Storie private all'ombra del Pci negli anni della guerra fredda. Una ricerca nella memoria che rivela drammi profondi e tragici errori esaltando insieme le occasioni presenti

so quanto consapevole della durezza dello scontro. La vicenda di Francesca va inserita in quel mondo sordo e crudo, vicenda simbolo del rapporto tra pubblico e privato, tra destino individuale e destino collettivo. La storia di Francesca sembra al limite dell'invenzione settaria, tanto è ricca di fantasia letteraria. La sua vita inquieta e la sua morte scenografica con quel letto agganciato alla sovraccoperta raffinata i fiori sparsi della Congiura romantica la poesia di Rilke dedicata ad Alcibiade (la donna che si diede la morte per tentare di salvare il suo uomo) lasciata sottolineata «Prendimi dunque prendimi per lui».

«Alcibiade la misteriosa Alcibiade come metafora di amore indicibile. Della capacità di sacrificio. Come metafora della ferocia della dignità», scrive Rea. Francesca si sacrifica - chissà - come Alcibiade per liberare il marito vittima del dio mostro partito che lo considerava un disturbatore. Lo rifiutava e escludeva gli impediva, non stante la qualità intellettuale, la politica e la fede. E fu questa donna, donna artista, fu delle regole un'anomalia pericolosa.

È possibile dire se si è lo stesso lavoro di scarnificazione che ha fatto Rea nel suo libro. Nulla deve restare nascosto, nessuna pietra va messa sul passato. Questo è l'unico modo di liberare quelle energie che sono la forza di questo paese, e che spesso sono dimenticate, umiliate, lasciate in un angolo. Nessun compromesso

Con Francesca a personaggio del «Mistero napoletano» di Giancarlo Marinelli. Il matematico Caccoppoli indaga in un modo simile secondo moduli narrativi ben conosciuti alla letteratura dell'Ottocento e Novecento. Da una parte, la deprivazione materiale, corporea. Sesso e droga. Insomma. Dell'altra, la purezza d'animo, la delicatezza dei sentimenti, inevitabile che la protesta antiborghese si traduca in intenerimento consolatorio. Nella lotta per la sopravvivenza questi abitanti dell'infame metropoli possono uscire pendenti o vincitori. Non importa. A fine lettura l'impressione che si ricava è che a trionfare su tutto sta comunque lui, l'amore. Doverosamente al singolare, non al plurale come nel titolo (ambiguo). L'amore-sentimento, eterno; non gli amori occasionali, frutto di incontri fondati sul piacere fisico. D'altra parte, la nostra narrativa ci ha abituati ai cecitativi più insoliti. Chi può stupirsi di trovare gli schemi del rosa accanto a quelli del romanzo pornografico conditi come qui insieme a qualche altro ingrediente attento alla letteratura alta? La ricetta è nota. È la stessa utilizzata con qualche variante dalla coppia Lombardo Radice - Ravera in un romanzo famoso un paio di decenni fa. «Perciò con le ali».